

Seminario Astril. Petteni (Cisl): serve il coraggio di sperimentare sul lungo periodo

Politiche attive, sfida culturale

Da quando è in vigore il decreto legislativo 150/15, che ha previsto nuove disposizioni normative in materia di servizi per il lavoro e di politiche attive, ci si interroga su quale sia il futuro delle politiche attive del lavoro in Italia. Su questo tema si è svolto il primo incontro di un ciclo interdisciplinare di seminari dedicati all'approfondimento delle problematiche relative alla realizzazione di un'efficace politica attiva del lavoro nel nostro Paese in una prospettiva economico-gestionale e operativa. Lo ha organizzato Astril, l'Associazione studi e ricerche interdisciplinari sul Lavoro del dipartimento di economia dell'università di Roma Tre. Arturo Maresca, professore della Sapienza e cofondatore Astril chiarisce l'obiettivo del nuovo ciclo di seminari: "In questi incontri si cerca un approfondimento del fenomeno da tutti i punti di vista tenendo presente il funzionamento dei vari meccanismi. Il tema delle politiche attive del lavoro è fondamentale; ci chiediamo quale funzionamento avranno? Funzioneranno?".

Come spiega infatti il prof. Sebastiano Fadda di Astril le politiche attive del lavoro hanno la funzione di job matching, tuttavia in Italia qualcosa non ha funzionato: "Nel nostro paese c'è un problema di orientamento e di come i bisogni professionali del singolo possano diventare fabbisogno di formazione. Attualmente i metodi utilizzati sono

inadeguati: c'è un problema di gestione della flessibilità sul mercato del lavoro che coinvolge le politiche passive del mercato del lavoro, ma c'è anche un problema di mancato coordinamento con le politiche di sviluppo economico".

Il motivo del fallimento lo riassume Gigi Petteni, Segretario Confederale della Cisl per le Politiche del mercato del lavoro: "Se in questo Paese mancano le politiche attive è perché tutti noi siamo responsabili. In questi anni siamo stati protagonisti della gestione della crisi attraverso la cassa integrazione, ma oggi siamo in un altro mondo e occorre cambiare". Secondo il sindacalista cislino la soluzione risiede nel portare alla luce e fare proprie le esperienze che già si stanno facendo a livello territoriale per gestire le crisi. "Cambia ovviamente il paradigma: quando c'è una crisi l'obiettivo è aumentare la cassa integrazione, ma adesso bisogna andare oltre e fare uno sforzo spiegando ai lavoratori che possono essere reimpiegati anche altrove" continua Petteni. "Il vero ragionamento da fare è considerare la ricollocazione non solo come un nuovo lavoro, ma come un accompagnamento di crescita. Il dibattito di oggi può essere sterile o generativo ma dipende da noi se ci impegniamo a fare qualcosa. È possibile farlo avendo il coraggio di sperimentare e di rischiare anche sul lungo periodo". Sul ruolo delle parti sociali nelle politiche attive Petteni non

ha dubbi "Siamo sulla soglia di una nuova era del ruolo delle relazioni sindacali su questo versante e occorre pensare a nuove logiche. Solo le parti sociali possono dare vita a questo rodaggio perché sono le più vicine alle persone e hanno la giusta prospettiva".

Dello stesso avviso è anche Confindustria: "Siamo di fronte alla necessità di cambiare e questo ha una ricaduta sulle relazioni sindacali. Avendo costruito un sistema che concentrava tutte le spese nella fase della protezione sociale finora abbiamo trovato soluzioni sulle ricadute occupazionali" dichiara Pierangelo Albini, direttore Area Lavoro e Welfare. "La sfida delle politiche attive è sicuramente culturale, il punto fondamentale è investire nelle persone per mantenere l'occupazione. Se si vuole una cooperazione Confindustria è interessata ma non a qualunque condizione. Quando si chiede alle parti sociali qualcosa occorre poi ricordarselo".

Corrado Barachetti, Responsabile Mercato del Lavoro di Cgil, aggiunge. "Occorre cooperazione come dice Confindustria. Su questa strada di solidarietà non ci tireremo indietro anche se le politiche attive sono una partita complicata. Senza chiarezza delle norme è poi difficile dare forma alla cooperazione. Al governo abbiamo detto che se ci si vuole partecipare dobbiamo essere messi in grado di dire la nostra sulle linee guida delle politiche di indirizzo del Anpal.



Solo così chiami le parti sociali ad assumersi le proprie responsabilità”.

Quello che emerge dalla tavola rotonda tra le parti sociali è proprio la volontà dei sindacati di essere compartecipi al nuovo modello di politiche attive delineato dal governo. Le aziende e i sindacati rappresentano infatti due elementi fondamentali del mondo del lavoro, vale a dire l'offerta e la forza lavoro ciò nonostante nel modello 150/15 sembra non esserci spazio per loro, anzi si predilige un ruolo più centralizzato del governo. “Il modello 150/15 è condivisibile perché cooperativo. Però dobbiamo superare un approccio che sulla carta funziona concentrandosi su cosa concretamente funziona” sostiene [Agostino Di Maio](#) direttore di [Assolavoro](#). “Concordo con Petteni, occorre ripensare anche il nostro ruolo di parti sociali. Parlare di politiche attive significa infatti attivarsi: il lavoro cambia in rapida velocità, ci sono tanti posti che non sono occupati proprio perché mancano le persone formate con le competenze richieste”.

Sulla formazione punta l'attenzione anche Guglielmo Loy, Segretario confederale della Uil: “Gli incentivi stanziati per l'occupazione rappresentano una overdose che nei prossimi anni sarà pari a 18 miliardi, rischiando di essere controproducenti rispetto alla vera funzione di politiche attive cioè la profilazione del lavoratore. La formazione è la vera risposta di collocamento per i lavoratori che perdono il lavoro”.

Chiara Troncarelli